Vita Familiare 2

DICEMBRE 2020 | GENNAIO 2021

Istituto Pro Familia

VitaFamiliare 2

Rivista bimestrale dell'Istituto Pro Familia
N. 2 Dicembre 2020 | Gennaio 2021

Direttore responsabile: Gabriele Filippini

Direzione: Via Lama, 61
25133 Brescia
Tel. 030 46358 - 292286
c.c.p. 17705252
Aut. Trib. Bs n. 8/1969 del 28/02/1969

Hanno collaborato a questo numero:
Irma Bonini Valetti
Bruna De Martino
Gruppo Svf di Concesio
Gabriele Filippini
Roberto Franchini
Tonino Lasconi
Gian Mario Martinazzoli
Chiara Paganuzzi Mazzoletti
Mario Raggi
Beatrice Ruggeri
Mariafranca Sacristiani
Paola Springhetti
Maria Rosa Zamboni

Grafica: Luisa Goglio, Michela Lodrini
Stampa: Color Art, Rodengo Saiano, Bs

Tavole e presepe di don Renato Laffranchi
Brescia – Collegiata di Ss. Nazaro e Celso

USPI
Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Istituto Pro Familia

IN QUESTO NUMERO:

2 Come pregare (I.B.V.)

3 **EDITORIALE** Giuseppe, la paternità ritrovata (GABRIELE FILIPPINI)

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

5 La Famiglia e il coronavirus: la solidarietà (IRMA BONINI VALETTI)

7 L'amore coniugale, prima fonte dell'educazione (ROBERTO FRANCHINI)

10 La benedizione (PAPA FRANCESCO)

13 Don Giovanni Battista Zuaboni e la cultura (GIAN MARIO MARTINAZZOLI)

16 Cinema e famiglia – Veleni e frecce in famiglia (GABRIELE FILIPPINI)

Adolescenti incontro **all'amore**

18 Mascherine, maschere, mascherate (TONINO LASCONI)

21 Vuoi avere successo? Indossa la maschera da cattivo (PAOLA SPRINGHETTI)

24 Io sono la mia maschera "espressione visibile di un invisibile" (BEATRICE RUGGERI)

27 Adolescenti e maschere (MARIAFRANCA SACRISTANI)

29 Il tempo sospeso (GRUPPO SVF DI CONCESIO)

VITA IN FAMIGLIA

33 Un equilibrio a tre (MARIO RAGGI)

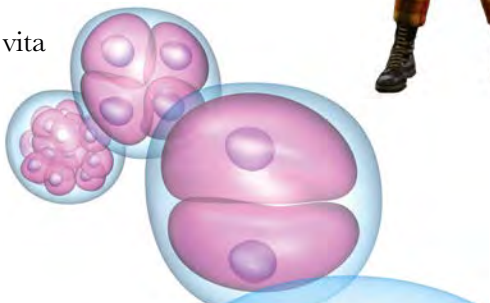
37 "Il concepito non è un grumo di cellule ma uno di noi": non spegnere la coscienza (CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)

40 Preghiera

41 Il gusto di ogni frammento di vita (MARIA ROSA ZAMBONI)

43 NOTIZIARIO

47 SEGNALAZIONI



Come pregare

Fra quanti hanno ricevuto i miracoli di Gesù vogliamo ricordare due donne accomunate dalla fiducia e dalla speranza.

«Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare Gesù venne tra la folla alle sue spalle e gli toccò il mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita". E all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita di quel male».
Questa donna è tanto sicura che non prega nemmeno: le basta un gesto, una vicinanza. Noi dimentichiamo spesso la necessità della preghiera silenziosa, che testimonia la fede certa della prossimità di Dio. Per questo la donna riceve, oltre la guarigione, anche la lode di Gesù: «Figlia, la tua fede ti ha salvato. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (*Marco* 5, 21-34).

L'altro episodio è quello della donna pagana. Alla sua preghiera per la bambina posseduta dal demonio Gesù risponde in modo piuttosto duro. «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma essa non si lascia intimidire e con grande umiltà risponde: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli» (*Matteo* 7,24-30). E il miracolo avviene, ottenuto dalla fede, ma anche dalla umiltà semplice di questa donna. L'una e l'altra sanno dire parole di una commovente e certa fede: la lode ottenuta risuona a nostro ammaestramento e ci incoraggia a credere anche quando la strada si fa molto dura.

I.B.V.

Giuseppe, la paternità ritrovata

Sono passati 150 anni da quando papa Pio IX proclamò San Giuseppe patrono della Chiesa cattolica e da allora la devozione allo sposo di Maria e custode di Cristo Signore andò sempre più rafforzandosi nel popolo di Dio, che lo invoca da secoli come propiziatore di una buona morte: chi più adatto di lui che, secondo la tradizione, certamente spirò fra le braccia di Maria e Gesù? Pio XII lo volle patrono dei lavoratori e Giovanni Paolo II gli dedicò l'esortazione apostolica *Redemptoris Custos*.
Giuseppe è ancora oggi il nome proprio più diffuso in Italia. E le istituzioni religiose con questo nome sono le più numerose. Non solo: i comuni italiani o le frazioni col nome di San Giuseppe detengono il primato.
L'iconografia lo ha purtroppo rappresentato il più delle volte come un uomo vecchio e canuto, con lo sguardo fisso nel vuoto, sempre accanto a Gesù e a Maria ma piuttosto defilato, in secondo piano rispetto a loro. E il catechismo lo definiva il "padre putativo" di Gesù, quasi a sottolineare quello che non era rispetto a quello che era…
Se ci chiedessimo, oggi, che fine ha fatto quest'uomo dovremmo per amore di verità rispondere che ci è stato restituito più giovane, più forte e affascinante, più necessario di prima. E questo grazie a papa Francesco che ha firmato l'8 dicembre del 2020 la lettera apostolica *Patris corde* (Col cuore di padre), indicando anche di dedicare l'anno a San Giuseppe.
Si tratta di un testo molto bello dal punto di vista letterario: usa il linguaggio corrente, uno stile leggero che entra nel cuore e illumina la mente. Papa Francesco, attingendo alla Scrittura, alla Dottrina e alla tradizione rilancia la devozione a San Giuseppe presentandolo come un modello estremamente moderno e attuale.
Il filo rosso, che lega i sette brevi capitoli della Nota di papa Bergoglio

per commemorare i 150 anni della scelta di Pio IX, è una categoria esistenziale che aveva veramente bisogno di essere rispolverata e riscoperta: quella della paternità.
«Nella società del nostro tempo – osserva il Papa – spesso i figli sembrano essere orfani di padre». I padri diminuiscono o spariscono a causa della denatalità. Ma, soprattutto, abdicano al loro ruolo di padre per timore dell'alta responsabilità. I padri oggi vogliono essere come i figli: vestono come loro e li imitano in tutto dal linguaggio al divertimento.
Papa Francesco fa una affermazione capitale: «Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti».
In questo senso il documento del Pontefice fa riscoprire anche il grande valore della paternità spirituale. Ma soprattutto precisa che la responsabilità paterna non consiste assolutamente nel possesso dei figli. Anzi, significa farli crescere liberi, capaci di scelte autonome, di partenze per le strade della propria vocazione di vita.
Giuseppe è stato un grande padre proprio per questo: perché ha accettato di esercitare una squisita paternità, sapendo di essere verso Gesù, figlio non suo, solo uno strumento nelle mani di Dio.
«Tutte le volte – sembra concludere papa Francesco – che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma "segno" che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso siamo tutti nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste, che "fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5,45); e ombra che segue il figlio».

GABRIELE FILIPPINI

La Famiglia e il Coronavirus: la solidarietà

IRMA BONINI VALETTI

Roberto Nund - Pexels

Abbiamo parlato dello spirito di sacrificio e di quanto il coronavirus abbia spinto noi a interrogarci sul peso che esso ha nella nostra vita. Ma tale spirito non può essere una sterile offerta estemporanea dettata dalle circostanze: esso ha un fondamento nella vita di ciascuno: la solidarietà. Anche su questo termine è necessario intendersi: la solidarietà è qualcosa di profondo che lega le persone tra di loro; per gli antichi solidale era colui che condivideva il cibo alla stessa tavola. Ma la più profonda accezione della parola sta nella vita quotidiana di una famiglia e in particolare di due sposi. Il fatto che ogni situazione della vita, ogni sentimento, ogni gesto siano vissuti insieme in un legame profondo e unico permette di comprendere in pieno il valore della solidarietà: quando un legame supera l'io nel noi insegna giorno per giorno a vivere insieme. Questa profonda corrispondenza educa i figli a una fraternità che non è di parole o di vaghi sentimenti. Fra le tante altre caratteristiche il vivere insieme ne comunica una essenziale: che vivere insieme non solo è possibile ma è anche arricchente e gratificante.

Dalla famiglia, poi, la solidarietà si allarga ai parenti, agli amici, ai vicini per giungere in prospettiva a tutti gli uomini. Come diceva l'antico poeta: «Sono uomo, nulla di quanto è umano mi è estraneo».Questa corrispondenza di umanità è il fondamento del nostro essere solidali. Non si tratta di

amicizia, di simpatia, di corrispondenza di gusti: la solidarietà va al profondo di tutto questo in nome delle comune umanità.

Racconta nel suo diario un viaggiatore che, giunto nel cuore dell'Africa, si ritrovò in un paese poverissimo, dove un nugolo di bambini mostrava chiari i segni della fame. Egli prese allora un cesto colmo di frutta, lo pose in mezzo alla radura e disse che al suo segnale tutti dovevano correre per raggiungerlo: il primo lo avrebbe avuto in premio. Con suo stupore si posero in cerchio tenendosi per mano: al suo segnale tutti si misero a correre e arrivarono al cesto tutti insieme, pronunciando una parola: "ubuntu" che nel loro linguaggio vuol dire "insieme". (In ricordo di questo episodio il nome *ubuntu* venne posto a un sistema operativo: chi lo adotta contribuisce in qualche modo al sostentamento di quella tribù africana).

Il coronavirus ha fatto risaltare capacità solidali da parte di tante persone disposte a farsi carico delle necessità degli altri con l'aiuto, la vicinanza o la competenza specifica, se si tratta di personale sanitario. Ma ha lasciato fra la gente comune uno strascico di egoismo assai meschino. C'è chi non si rende conto dei problemi di tante famiglie affannate da una situazione economica certamente non facile; c'è chi vorrebbe chiusure a oltranza intorno a sé e precauzioni ancora più severe; c'è chi assume un atteggiamento superficiale, pensando solo al godimento di una serata con gli amici. Molti giovani – e non solo – affollano piazze e ritrovi senza alcuna precauzione, ostentando una indifferenza piuttosto rozza e certamente colpevole verso tutte le altre persone, verso i propri familiari e anche verso se stessi. E non vale dire che si desidera evadere da un periodo di chiusura, se lo si fa senza criterio e buon senso. Le generazioni passate hanno conosciuto difficoltà e chiusure ben maggiori e ne sono uscite con esito positivo grazie proprio al vivo senso di solidarietà che legava tutti i membri della società, di ogni società, a partire da quella familiare.

Sembra che oggi tutto sia naufragato in un soggettivismo totale, che condiziona ogni scelta e fa appassire ogni ideale. Il coronavirus ha contribuito anche a svuotare le chiese e a rendere più incerti e più impacciati riti e celebrazioni liturgiche. Ancora una volta si vede che la speranza può rinascere nella famiglia cristiana e nella sua capacità educativa. ●

Dalla famiglia la solidarietà si allarga ai parenti, agli amici, ai vicini per giungere in prospettiva a tutti gli uomini.

L'amore coniugale, prima fonte dell'educazione

ROBERTO FRANCHINI

Durante la pandemia e, particolarmente, nella fase più acuta dell'esperienza di quarantena globale (lockdown), mentre molte certezze venivano meno (prima tra tutte quella, tipicamente occidentale, dell'invulnerabilità e della garanzia di salute), ci siamo trovati di fronte ad un valore: quello della famiglia e dei legami di prossimità.

Molti ci hanno scherzato sopra, alludendo alla convivenza come ad una sorta di prigione all'interno della quale il marito è stato forzato a stare con la propria moglie, i figli con i loro genitori e viceversa. In realtà probabilmente la quarantena è stata la cartina di tornasole o, se si vuole, una lente di ingrandimento della qualità del proprio vissuto familiare: per qualcuno il vivere assieme in modo intimo e protratto ha fatto esplodere tensioni latenti, accelerando processi di rottura che erano già presenti prima della pandemia; per qualcun altro l'invito del Governo a stare a casa ha consentito di vivere più a fondo la propria vocazione familiare, valorizzando il tessuto quotidiano della vita domestica e traendo da esso tesori che la frenesia dell'ordinaria alternanza casa-lavoro lavoro-casa di norma rende più difficili da scoprire.

La qualità dell'abituale esperienza del convivere ha molto a che fare con il fatto educativo, anzi forse ne rappresenta la prima coordinata, superando in importanza le abilità pedagogiche descritte nei contributi precedenti come, ad esempio, la capacità di stabilire delle regole (per i più piccoli) o di condurre un colloquio educativo (per i più grandi). A questo proposito è di una modernità straordinaria una pagina di Sant'Ambrogio, Vescovo di Milano e patrono della cit-

Gustavo Fring - Pexels

tà, che nel IV secolo ha scritto: «L'educazione dei figli è impresa per adulti disposti ad una dedizione che dimentica se stessa: ne sono capaci marito e moglie che si amano abbastanza da non mendicare altrove l'affetto necessario"».

L'equazione è straordinaria: il potenziale educativo si gioca prima di tutto nell'amore coniugale, inteso come prima testimonianza di amore, visto, oltre che ricevuto, che si trasmette per contagio e non semplicemente mediante le parole. Se è così, occorre spostare il baricentro dell'impegno familiare, oggi tendenzialmente più allineato alla cura dei figli piuttosto che a quella del legame coniugale. Nelle inevitabili triangolazioni che avvengono all'interno del nucleo familiare è generativo, per l'educazione, che si manifesti il primato dell'alleanza di coppia ovvero che i figli respirino che per il papà è più importante la mamma e che per la mamma il papà viene prima. Non si tratta in realtà di gerarchizzare, ma di collocare la vita familiare nella giusta dimensione: ai figli fa bene avvertire la supremazia dell'amore coniugale, perché esso è la radice della loro stessa esistenza, oltre che la fonte stessa della genitorialità.

Senza questo primato l'essere genitori si riduce, per così dire, al fatto educativo, inteso come compito e responsabilità (e dunque come "mansione") e non come vocazione e dono. Lo stesso, per altro, funziona da equilibratore verso gli evidenti eccessi di energie che alcuni genitori spendono per i figli, danneggiando la vita coniugale e limitando, con eccesso di cure, la loro crescita in autonomia. Un tempo la stessa numerosità della prole preveniva questo sbilanciamento, mentre oggi il fenomeno del figlio unico può trasformare in modo subdolo il bambino in una sorta di partner dell'uno o di entrambi i coniugi, indebolendo, col protrarsi di questo squilibrio, il legame sponsale e rendendo vana l'opera educativa. L'esercizio, infatti, del ruolo genitoriale, privato della sua anima, prende le pericolose forme del galateo sterile o dell'assistenzialismo materno.

Scrive ancora Sant'Ambrogio: «Più dei vostri consigli li aiuterà la stima che hanno di voi e la stima che voi avete di loro; più di mille raccomandazioni soffocanti, saranno aiutati dai gesti che videro in casa: gli affetti semplici, certi ed espressi con pudore, la stima vicendevole, il senso della misura, il dominio delle passioni, il gusto per le cose belle e l'arte, la forza anche di sorridere.» Alla radice della relazione educativa c'è dunque una sorta di sano egoismo… piuttosto dello schiacciarsi sul bambino, rinunciando ai propri interessi e riversando se stesso in una serie inesauribile di compiti (che finiscono per trasformare la famiglia in una sorta di coopera-

tiva di servizi), il genitore ha cura di sé, sia mediante la vita di coppia (una volta alla settimana "figli fuori dai piedi", se si comprende cosa si intende dire) sia mediante la coltivazione delle proprie passioni, il gusto per il vero, il bene e il bello.

Ricordate cosa affermava sant'Ignazio di Antiochia? «Si educa molto con quel che si dice, ancor più con quel che si fa, ma molto di più con quel che si è». L'amore coniugale, accompagnato dalle passioni belle e dalla testimonianza della carità operosa, vale incommensurabilmente più di un rimprovero o di un'esortazione. La traduzione sul piano genitoriale del motto agostiniano «Ama e fai quel che vuoi» potrebbe essere "Ama e lascia che facciano le loro esperienze", adagio probabilmente molto utile quando l'affiorare dell'adolescenza riempie i genitori di preoccupazione, quando non di timore o angoscia.

L'amore come agape, descritto dal Papa nell'*Amoris Laetitia*, è la vera fonte dell'educazione. Esso è la grazia che spinge gli sposi alla cura reciproca, oltre che all'apertura della propria casa. Ancora sant'Ambrogio: «E tutti i discorsi sulla carità non mi insegneranno di più del gesto di mia madre che fa posto in casa per un vagabondo affamato: e non trovo gesto migliore per dire la fierezza di essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere le difese di un uomo ingiustamente accusato».

Insomma, piuttosto di allontanare dal male con rimproveri e raccomandazioni e persino meglio dell'esortare, occorre far crescere i figli in un'atmosfera globale di bene. Scrive san Luigi Orione: «Si sono scritti dei grossi libri sulla educazione e si scriveranno chissà quanti volumi su questo importante ed inesauribile soggetto. Ma in tutti quelli che ho letti ed analizzati, io non ho trovato nulla che equivalga la ricetta che vi mando, madri ansiose per le anime dei vostri figli. Qualunque sia il fanciullo che volete rendere buono e virtuoso: fate il bene davanti a lui, fate del bene a lui stesso, fate fare del bene a lui. Siate perseveranti o madri; tenete il vostro figlio a questo regime, tenetelo pazientemente e costantemente in quest'atmosfera di bene da vedere, di bene da ricevere, di bene da fare: egli non resisterà, e diventerà quale lo vorrete».

Di questa stessa atmosfera parla Sant'Ambrogio, concludendo il suo straordinario brano con questa frase, che rappresenta per noi tutti un augurio ed anche una responsabilità (quella più profonda ed autentica): «I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio e ti incoraggia anche ad uscire di casa, perché ti mette dentro la fiducia in Dio e il gusto di vivere bene». ●

La benedizione

Nei racconti della creazione (cfr *Gen* 1-2) Dio continuamente benedice la vita, sempre. Benedice gli animali (1,22), benedice l'uomo e la donna (1,28), infine benedice il sabato, giorno del riposo e del godimento di tutta la creazione (2,3). È Dio che benedice. Nelle prime pagine della Bibbia è un continuo ripetersi di benedizioni. Dio benedice, ma anche gli uomini benedicono e presto si scopre che la benedizione possiede una forza speciale, che accompagna per tutta la vita chi la riceve e dispone il cuore dell'uomo a lasciarsi cambiare da Dio (cfr *Sacrosanctum Concilium*, 61).

All'inizio del mondo c'è dunque Dio che "dice-bene", bene-dice, dice-bene. Egli vede che ogni opera delle sue mani è buona e bella e, quando arriva all'uomo e la creazione si compie, riconosce che è «molto buona» (*Gen* 1,31). Da lì a poco quella bellezza che Dio ha impresso nella sua opera si altererà e l'essere umano diventerà una creatura degenere, capace di diffondere nel mondo il male e la morte; ma nulla potrà mai cancellare la prima impronta di Dio, un'impronta di bontà che Lui ha posto nel mondo, nella natura umana, in tutti noi: la capacità di benedire e il fatto di essere benedetti. Dio non ha sbagliato con la creazione e neppure con la creazione dell'uomo. La *speranza del mondo* risiede completamente *nella benedizione di Dio*: Lui continua a *volerci-bene*, Lui per primo, come dice il poeta Péguy, continua a sperare il nostro bene.

La grande benedizione di Dio è Gesù Cristo, è il gran dono di Dio, il suo Figlio. È una benedizione per tutta l'umanità, è una benedizione che ci ha salvato tutti. Lui è la Parola eterna con la quale il Padre ci ha benedetto «mentre eravamo ancora peccatori» (*Rm* 5,8) dice san Paolo: Parola fatta carne e offerta per noi sulla croce.

San Paolo proclama con commozione il disegno d'amore di Dio e dice così: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità, predestinandoci a essere per Lui figli adottivi mediante Gesù

Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato» (*Ef* 1,3-6). Non c'è peccato che possa cancellare completamente l'immagine del Cristo presente in ciascuno di noi. Nessun peccato può cancellare quell'immagine che Dio ha dato a noi. L'immagine di Cristo. La può deturpare, ma non sottrarla alla sua misericordia. Un peccatore può rimanere nei suoi errori per tanto tempo, ma Dio pazienta fino all'ultimo, sperando che alla fine quel cuore si apra e cambi. Dio è come un buon padre e come una buona madre, anche Lui è una buona madre: non smettono mai di amare il loro figlio, per quanto possa sbagliare, sempre. Mi viene in mente quelle tante volte che ho visto la gente fare la fila per entrare in carcere. Tante mamme in fila per entrare e vedere il loro figlio carcerato: non smettono di amare il figlio e loro sanno che la gente che passa nel bus pensa «Ah, questa è la mamma del carcerato». Eppure non hanno vergogna di questo, o meglio, hanno vergogna ma vanno avanti, perché è più importante il figlio della vergogna. Così noi per Dio siamo più importanti di tutti i peccati che noi possiamo fare, perché Lui è padre, è madre, è amore puro, Lui ci ha benedetto per sempre. E non smetterà mai di benedirci.

Un'esperienza forte è quella di leggere questi testi biblici di benedizione in un carcere o in una comunità di recupero. Far sentire a quelle persone che rimangono benedette nonostante i loro gravi errori, che il Padre celeste continua a volere il loro bene e a sperare che si aprano finalmente al bene. Se perfino i loro parenti più stretti li hanno abbandonati perché ormai li giudicano irrecuperabili, per Dio sono sempre figli. Dio non può cancellare in noi l'immagine di figlio, ognuno di noi è figlio, è figlia. A volte si vedono accadere dei miracoli: uomini e donne che rinascono. Perché trovano questa benedizione che li ha unti come figli. Perché la grazia di Dio cambia la vita: ci prende come siamo, ma non ci lascia mai come siamo.

Pensiamo a ciò che ha fatto Gesù con Zaccheo (cfr *Lc* 19,1-10) per esempio. Tutti vedevano in lui il male; Gesù invece vi scorge uno spiraglio di bene e da lì, dalla sua curiosità di vederlo, fa passare la misericordia che salva. Così sono cambiati dapprima il cuore e poi la vita di Zaccheo. Nelle persone reiette e rifiutate, Gesù vedeva l'indelebile benedizione del Padre. Zaccheo è un peccatore pubblico, ha fatto tante cose brutte, ma Gesù vedeva quel segno indelebile della benedizione del Padre e da lì la sua compassione. Quella frase che si ripete tanto nel Vangelo, «ne ebbe compassione», e quella compassione lo porta ad aiutarlo e a cambiargli il cuore. Di più, è

arrivato a identificare se stesso con ogni persona bisognosa (cfr *Mt* 25,31-46). Nel brano del "protocollo" finale sul quale tutti noi saremo giudicati, *Matteo* 25, Gesù dice: "Io ero affamato, io ero nudo, io ero in carcere, io ero in ospedale, io ero lì…".

A Dio che benedice, anche noi rispondiamo *benedicendo* – Dio ci ha insegnato a benedire e noi dobbiamo benedire –: è la preghiera di *lode*, di *adorazione*, di *ringraziamento*. Il *Catechismo* scrive: «La preghiera di benedizione è la risposta dell'uomo ai doni di Dio: poiché Dio benedice, il cuore dell'uomo può rispondere benedicendo Colui che è la sorgente di ogni benedizione» (n. 2626). La preghiera è gioia e riconoscenza. Dio non ha aspettato che ci convertissimo per cominciare ad amarci, ma lo ha fatto molto prima, quando eravamo ancora nel peccato.

Non possiamo solo benedire questo Dio che ci benedice, dobbiamo benedire tutto in Lui, tutta la gente, benedire Dio e benedire i fratelli, benedire il mondo: questa è la radice della mitezza cristiana, la capacità di sentirsi benedetti e la capacità di benedire. Se tutti noi facessimo così, sicuramente non esisterebbero le guerre.

Questo mondo ha bisogno di benedizione e noi possiamo dare la benedizione e ricevere la benedizione. Il Padre ci ama. E a noi resta solo la gioia di benedirlo e la gioia di ringraziarlo e di imparare da Lui a non maledire, ma benedire. E qui soltanto una parola per la gente che è abituata a maledire, la gente che sempre ha in bocca, anche in cuore, una parola brutta, una maledizione. Ognuno di noi può pensare: io ho questa abitudine di maledire così? E chiedere al Signore la grazia di cambiare questa abitudine perché noi abbiamo un cuore benedetto e da un cuore benedetto non può uscire la maledizione. Che il Signore ci insegni a mai maledire ma a benedire. ●

PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 2 dicembre 2020

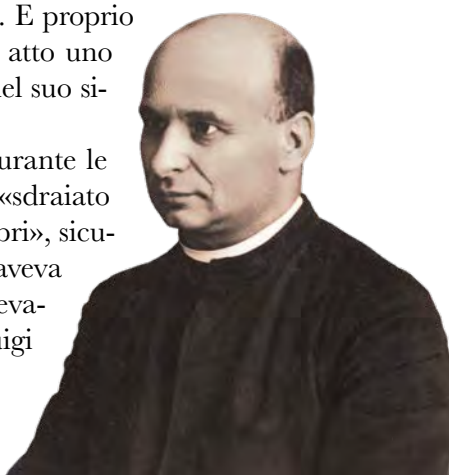
Don Giovanni Battista Zuaboni e la cultura

GIAN MARIO MARTINAZZOLI

Sarebbe un'inutile forzatura voler assegnare a don Giovan Battista Zuaboni, pioniere della pastorale familiare e fondatore dell'Istituto Pro Familia, il ruolo dello studioso e del cultore della riflessione intellettuale, tanto meno se si fa riferimento alla cultura accademica. Certo, fu un sacerdote colto, ma lo fu avendo sempre davanti l'ideale di una ricchezza di pensiero capace di incarnarsi nelle situazioni concrete della vita e di tradursi in vicinanza alle persone, soprattutto ai più deboli e indifesi. Potremmo servirci della bella sintesi che ci propone don Antonio Fappani nella sua biografia del Fondatore, indicando come egli non fece mai «scelte da intellettuale astratto da tavolino ma da vero e proprio intellettuale organico. Lo studio assiduo, la ricerca continua di metodi furono da lui finalizzati alla soluzione dei problemi educativi». Insomma un uomo e un sacerdote che aveva intuito e capito quanto fosse importante la cultura a vari livelli e nelle diverse stagioni della vita, in vista di una formazione integrale. E in questa direzione spese energie fisiche, morali e intellettuali di cui è testimonianza la sua costante e fattiva opera di educatore.

Fin dagli anni del Seminario è viva in lui l'idea che il rifiuto della religione o la mancata pratica di essa sono il risultato dell'ignoranza: «… basta studiarla anche soltanto un poco nei suoi effetti così per singoli individui come per la società per sentirsi spinti ad ammirarla». E proprio per non cadere preda di quest'ignoranza metterà in atto uno stile di vita che non trascurò mai l'aspetto culturale nel suo significato più autentico.

Sappiamo dalle note del suo "giornaletto" che durante le vacanze estive del periodo liceale spesso si metteva «sdraiato all'ombra di una pianta a leggere qualche brano di libri», sicuramente stimolato anche dal fatto che in Seminario aveva avuto la grazia di incontrare personalità di grande levatura intellettuale quali don Luigi Gramatica, don Luigi



Fossati, monsignor Giacinto Gaggia divenuto poi Vescovo della diocesi di Brescia, oltre a monsignor Angelo Zammarchi, scienziato a tutti gli effetti e gemma del clero bresciano. In don Giovanni Battista era forte la convinzione che la Chiesa dovesse far propri anche i valori culturali e scientifici per svolgere meglio la sua opera di evangelizzazione. Forse in ciò si può leggere la stima e l'apprezzamento per il "professore" monsignor Zammarchi, per colui che aveva, per così dire, cercato con grande lungimiranza di riportare la Chiesa alla scienza e la scienza alla Chiesa. In un altro appunto del 1901 troviamo esplicitati la voglia e il desiderio di don Zuaboni di divenire «amico della scienza… o della sapienza», cioè filosofo. Da notare lo scambio di libri e riviste tra chierici dello stesso Seminario, pratica abbastanza consueta allora. Del resto è curioso sapere che, curato a Volciano, fissa un metodo di studio da seguire rigorosamente: durante il tardo pomeriggio ampio spazio dedicato alla lettura di riviste, libri e giornali.

Fu sempre assiduo lettore e diffusore della "buona stampa", vale a dire *Il cittadino*, *La voce del popolo*, *Il mulo* e altri ancora. Della *Voce del popolo* fu anche stimato collaboratore negli anni del suo servizio alla parrocchia di San Giovanni in città. E fu di questi strumenti di informazione e di formazione che si avvalse costantemente nella sua opera educativa, a partire dalla "Scuola della buona massaia" e su su fino agli ultimi anni della sua esperienza pastorale, pienamente inserito in quel filone educativo-formativo dell'ambiente bresciano che annovera tra i suoi protagonisti Giuseppe Tovini, Giorgio Montini e Luigi Bazoli. Come ci ricorda ancora don Fappani, don Zuaboni era un lettore attento delle riviste che rappresentavano "il fiore della pubblicistica cattolica del tempo". Davvero stupefacente sapere che trovava il tempo di consultare *Studi religiosi*, *Cultura sociale*, *Science catholique*, *Revue Neo-Scolastique* e altre ancora.

Don Zuaboni, sempre sollecito nei confronti di problemi scolastici ed educativi (comprese le scuole serali) per la formazione delle giovani e delle ragazze si avvalse di notiziari, stampati e riviste utili a diffondere le idee per una nuova e diversa considerazione della donna, vista anche come moglie e madre.

In don Zuaboni era forte la convinzione che la Chiesa dovesse far propri anche i valori culturali e scientifici per svolgere al meglio la sua opera di evangelizzazione.

Così come fu sempre attento all'organizzazione di gite e conferenze, di teatrini e "scholae cantorum" che dovevano servire ad elevare ed affinare l'animo delle giovani delle scuole che lui seguiva personalmente e che sono testimonianza viva del suo carisma. Era profondamente convinto che l'evangelizzazione non si può avere senza la promozione umana e che un apostolato moderno deve avere un supporto culturale il più elevato possibile. Fu ammiratore delle cose belle, dell'arte e della natura e fece di tutto per diffondere questi interessi tra i ceti meno elevati. In questo contesto ben si capisce l'importanza da lui assegnata al bollettino "Scuola di vita familiare" che difese strenuamente anche quando gli fu chiesto di sospenderlo per unire le forze con altri strumenti di informazione in àmbito cattolico bresciano. Credeva nell'efficacia di un messaggio specifico da rivolgere alle famiglie del suo tempo e in questa direzione operò fino alla fine. Considerava la scuola e la cultura strumenti necessari ed imprescindibili per una crescita umana e cristiana stabile e duratura. ●

Illustr. 13 - *La Scuola Diurna al suo inizio.* - E' un piccolo germe che la buona volontà delle Maestre e la premurosa corrispondenza delle alunne, sostenute dal Divino aiuto e dalle buone persone che si fanno suoi strumenti, darà a suo tempo ubertosi frutti.

Veleni e frecce in famiglia

Nella famiglia, purtroppo, possono svilupparsi anche veleni e cattiverie mortali, indicibili sofferenze. Lo scrittore francese Francois Mauriac aveva già affrontato questo tema fin dal 1932 nel suo romanzo **Groviglio di vipere**. E il cinema non è stato alla larga da questo genere di narrazione. Anzi non si contano le pellicole che raccontano storie drammatiche che si generano e si consumano in famiglia. Ne citiamo solo due, una del passato e l'altra più recente.

Il primo film è stato girato quasi trent'anni fa, nel 1992, a Sulmona da Mario Monicelli, uno dei nostri registi più impegnati sul piano sociale e morto suicida a Roma nel 2010. Facendo eco ad un noto proverbio, la pellicola si intitola **Parenti serpenti.** La trama si dipana nella notte di Natale e nei pochi giorni successivi, quando attorno a due anziani genitori, Saverio e Trieste, si raccolgono i quattro figli con le rispettive famiglie. Tutto sembra un idillio durante la cena, seguita dalla Messa di mezzanotte. Ma, quando i genitori comunicano di volersi trasferire da uno di loro che li vorrà accogliere, non solo è tutto un gioco allo scaricabarile ma emergono antichi dissapori e nuove cattiverie, vendette, ipocrisie. È come scoperchiare un pozzo nero i cui miasmi si placano solo di fronte ad una drammatica soluzione condivisa che li vede concordi e complici. Si tratta di una commedia amara che offre, però, tanti spunti per fondamentali esami di coscienza.

L'altro film è ancora fresco, essendo stato girato dal regista Gabriele Muccino nel 2018. Si intitola **A casa tutti bene** ed è centrato pure sui pochi giorni condivisi da una famiglia "allargata" che si ritrova su una nostra isola tirrenica in occasione delle nozze d'oro di Alba e Pietro, genitori, nonni e zii della numerosa brigata di invitati. Alla sera della bella festa a causa del cattivo tempo il traghetto non parte e la convivenza forzata per alcuni giorni nella pur capiente villa dei festeggiati fa venire a galla nervosismi, torti reciproci, errori sentimentali ma anche il potere di scoprirsi e accettarsi a vicenda, sopportando reciprocamente limiti e difetti.
Quest'opera, con un cast di attori fra i più amati dagli italiani in questi ultimi anni è una godibile commedia che lascia un sapore agrodolce: fotografa la famiglia del nostro tempo con la complessità relazionale che può complicare la vita ma renderla anche più legata agli altri, persone da accogliere e amare come sono.

GABRIELE FILIPPINI

Scuola di Vita Familiare
2020•2021

INSERTO **2**

Adolescenti incontro all'amore

Istituto Pro Familia

Mascherine maschere, mascherate

TONINO LASCONI

Le mascherine

È probabile che il duemilaventi sarà ricordato nei libri di storia anche come l'anno delle mascherine, perché, non ultimo dei tanti problemi gravissimi che il Covid-19 ha procurato, esse sono state assai fastidiose, anche per le diatribe interminabili sul "servono o no", sul "quando e dove indossarle e quando e dove no", ma soprattutto perché hanno interferito in àmbiti delicatissimi della condizione umana: **la salute e la comunicazione interpersonale**.

Per la salute. Alla fine si è capito che – quasi da non credere! – un oggetto così elementare è stato uno dei pochi mezzi a disposizione del mondo supertecnologico per frenare il contagio.
Per la comunicazione. A chi non è accaduto di trovarsi spesso e… non volentieri a rispondere ai saluti di chi agitava la mano verso di noi, pensando: «chi ci sarà sotto la mascherina? Ma tanto un saluto non fa male a nessuno». Più imbarazzante sarà stato trovarsi a parlare senza essere sicuri di stare dicendo le cose giuste alla persona giusta.

Evviva le mascherine, quindi: qualche fastidio, ma grandi vantaggi per la salute non soltanto del corpo. Esse ci hanno fatto riscoprire o approfondire che incontrare gli altri richiede sempre responsabilità, perché può portare benefici o malefici, virus o antivirus. Da non trascurare nemmeno la riscoperta forse data per scontata della bellezza di un volto aperto, limpido e sincero.

Le maschere

In tempi normali – diciamo così – è facile sorvolare sugli interrogativi che la vita pone, quelli che vengono tradizionalmente riassunti con la triplice domanda: «Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?». In tempi difficili come quelli del Coronavirus è più facile (come fai a non farlo chiuso in casa, oppure attento a non sfiorare, a non salutare, a non…?) cercare risposte e prendere coscienza che su di esse si riflette troppo. Una delle frasi che ha circolato nei pensieri e nella bocca di tutti è stata sicuramente: «**Niente sarà più come prima**».
Ma perché sia vero ci vogliono le **maschere da teatro**, quelle che, portando la vita bene in vista sulla scena, davanti agli occhi, **smascherano i problemi nascosti dentro di noi.** Quali maschere? Quelle del teatro dell'antica Grecia, quello di Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane…, che i libri scolastici ci hanno raccontato come prototipo di tutti gli altri teatri, che non era uno spettacolo per trascorrere il dopo cena in modo intelligente e un po' chic, né per vivere due ore allegramente, facendosi quattro risate con il comico cult di turno, ma un appuntamento sociale e culturale importantissimo. Attraverso le vicende e gli attori in maschera si rappresentavano problematiche esistenziali, politiche, sociali, religiose sulle quali ci si interrogava anche con l'intervento degli dei presenti in maschera sul palco. L'intento delle rappresentazioni tragiche era suscitare negli spettatori sentimenti di pietà e di paura, stimolandone così la purificazione e il superamento; con le commedie ci si proponeva di risollevare, dopo eventi incresciosi e sconfitte, il morale della popolazione, che, rappresentata dal coro, commentava, chiedeva, provocava. Tutto

questo era possibile grazie alle maschere, che rendendo gli attori dei **simboli** (il vincitore, il perdente, il traditore, l'amico, la madre, il padre, il dio, il semidio…) permetteva agli autori di scrivere e agli attori di rappresentare storie della cronaca o della mitologia per riflettere sui grandi problemi della vita. Le maschere consentivano di indentificare con immediatezza i personaggi: l'eroe, il traditore, la divinità, l'uomo, la donna (uomini mascherati da donne, perché esse non potevano recitare), facendo "vedere" i sentimenti e gli stati d'animo: la paura, la gioia, la rabbia, il pianto, la tristezza…, anche da lontano, così che tutti i presenti potessero entrare nella vicenda e immedesimarsi con i personaggi.

Di queste maschere che fanno riflettere sulla vita abbiamo bisogno tutti, ma gli adolescenti in modo particolare, perché questa è l'età in cui è necessario capire chi si è e cosa si vuole, passando dai sogni e dai desideri ai progetti di vita. Questo è il tempo per valutare dove si può vincere e dove si può perdere, come comportarsi nelle vittorie e come reagire alle sconfitte. Ma dove troviamo queste maschere? Non nei nostri teatri moderni: non sono tanti, lavorano di notte e il biglietto costa, ma nelle **mascherate**, sempre aperte e senza biglietto.

Le mascherate

Le mascherate sono le maschere che non fanno bene né alla salute né alla comunicazione, perché non invitano a guardare la vita "dentro", dove nascono e crescono interrogativi e problemi, ma a scivolare sulle apparenze. **Esse non invitano a conoscersi e a conoscere, ma a fare finta che, a sembrare e ad apparire.**
Non aiutano a scoprire la propria originalità, ma spingono subdolamente a copiare i "trasgressivi", quelli che sono cult, che fanno tendenza. Esse non vengono costruite artigianalmente con pazienza e intelligenza per comunicare sentimenti veri e autentici, ma su scimmiottamenti di influencer ingaggiati allo scopo. Le mascherate, purtroppo, non bisogna andarle a cercare, al contrario, bisogna guardarsene e schivarle perché sono tante, seducenti e invadenti: il capello come il campione di calcio, i piercing come la cantante prima nella classifica dei successi, i tatuaggi come quelli dell'influencer con più follower; i muscoli del palestrato sempre in tivù; i lati A e B della showgirl con più audience. «Anche questi!». Sì.
Nel teatro greco le maschere facevano riflettere sulla caducità della bellezza e sulla rischiosa ricerca dell'eterna giovinezza. Le mascherate invece vendono l'illusione di poterle ottenere con il bisturi. Con quali risultati? Non ve lo dico. È necessario pensarci su.

Vuoi avere successo? Indossa la maschera da cattivo

PAOLA SPRINGHETTI

«L'abito non fa il monaco», si diceva un volta, ma l'abito può farti sembrare monaco o meglio può farti sembrare quello che vorresti essere. Per questo, almeno in alcune occasioni o situazioni, ognuno di noi indossa un qualche tipo di maschera. Leggera, magari, ma utile. Se devo andare a fare un colloquio di lavoro, evito di indossare jeans stracciati o di appalesarmi con un cresta rossa in testa. Se devo conquistare una ragazza, mi metto la maglietta che evidenzia la mia muscolatura e gli occhiali ultimo grido. Se vado al cinema una sera con gli amici, mi trucco po' di più e mi metto un vestito che mi piace particolarmente… Insomma cerco di mostrare il meglio di me stesso, scegliendo un look, un atteggiamento, un modo di apparire. In altre parole una maschera, che parli bene di me.

Anche se quando si dice «indossare una maschera» ci si riferisce di solito a qualcosa di

negativo, che sa di falsità e ipocrisia, in realtà entro una certa misura è normale farlo, per adeguarsi alle situazioni e trarne risultati positivi.

Che tattica usi tu, per mostrare i tuoi lati migliori?

A volte però queste maschere diventano tanto pesanti da nascondere completamente la persona e trasformarla in un personaggio diverso.
Chi di voi è sui social – Facebook, Instagram, Tik Tok – o quel che è? Quanti amici o follower avete? Quanti like ottenete, quando pubblicate qualche cosa?
Ci sono persone che passano la loro vita a cercare di diventare *influencer*, cioè soggetti che riescono a intercettare gli interessi delle persone, orientandoli a comportarsi in un modo piuttosto che in un altro o, ancor di più, a consumare un prodotto piuttosto di un altro. Cioè che riescono a influenzare gli altri e in questo modo guadagnano soldi, a volte anche tanti, grazie alle aziende cui fanno pubblicità.
Gli *influencer* non sono più persone che attraverso i social si esprimono e coltivano le relazioni con gli amici. Sono personaggi, che si sono autocostruiti a tavolino, per intercettare i gusti del pubblico, inventare post e video acchiappalike, ottenere successo. La maschera che indossano è accuratamente studiata e calibrata. **Noi crediamo di interagire con le persone e invece interagiamo con una maschera.**
Succede anche a tanti che conosciamo, che non riescono a diventare *influencer*, ma, pur di conquistare un po' di popolarità sui social, sono disposti a tradire i loro amici, perfino i loro fratelli, pubblicando cose che gli interessati non avrebbero mai voluto vedere esposte alla vista di tutti.

Ti piacerebbe essere un influencer? Sui social hai mai pubblicato post solo perché pensavi che avrebbero avuto molti like?

Tra i personaggi che hanno più follower su Facebook c'è uno che da anni imperversa in tutti i salotti televisivi. Ogni volta che partecipa ad un dibattito, qualunque sia l'argomento o la trasmissione, finisce per arrabbiarsi e per far arrabbiare qualcuno. Fa politica (o dice di farla) dagli anni '90 e ha militato in 17 partiti diversi. Attualmente, oltre a sedere in Parlamento, è sindaco di un paese nel Lazio, fa parte di un Consiglio Regionale, è presidente di un grande Museo di arte contemporanea e si è pure candidato a sindaco di Roma. Com'è possibile che faccia

tutto questo e contemporaneamente il critico d'arte, che sarebbe poi il suo vero mestiere? Perché la gente lo vota? E perché continuano a invitarlo in televisione?
Perché è una maschera perfetta: la maschera del cattivo e dell'iracondo, che non rispetta nessuno e sembra coraggioso perché "dice le cose in faccia", mentre è soprattutto una persona incapace di dialogare e di rapportarsi ragionevolmente con gli altri.
Dicevamo che il personaggio in questione sarebbe un critico d'arte. Ma se si digita su Google il suo nome, 20 risultati su 25 fanno riferimento alle liti e alle arrabbiature in televisione o alle sue sceneggiate in Parlamento e non alla sua capacità di critico d'arte. Per questo continuano a invitarlo in televisione e per questo ha tanto successo su Facebook: perché la maschera non tradisce, è sempre uguale a se stessa. Gli autori televisivi sanno con certezza che si arrabbierà, che qualcuno reagirà e che i telespettatori sonnecchianti a casa si sveglieranno per vedere che cosa succede.
E quindi questo personaggio dà visibilità al programma e il programma dà visibilità a lui, continuando quel circolo vizioso per cui più appari, più sei noto; più sei noto più ti invitano; più appari, più sei noto, più ti invitano…

Conosci persone che si nascondono sotto una maschera?

L'esempio di cui abbiamo parlato ci porta anche ad un'altra considerazione: **se vuoi farti notare, indossa la maschera del cattivo, non quella del buono**. Funziona in televisione e funziona anche sui social e in generale nel mondo della comunicazione.
C'è un meccanismo, su questi ultimi, che si può sintetizzare così: se tu insulti qualcuno – non importa se è il Governo, un tuo amico, un uomo famoso o uno sconosciuto – o gli lanci accuse pesanti, un sacco di gente commenterà il tuo post. Di conseguenza l'algoritmo, che regola il social network, registrerà che quel post è interessante e lo farà vedere a più persone: più commenti e like o condivisioni portano più visibilità. Altre persone commenteranno e quindi ancora di più lo vedranno. Se invece pubblichi un post gentile e positivo, le persone penseranno: "carino!", ma non sentiranno il bisogno di commentare. Quindi l'algoritmo classificherà quel post come non interessante e lo farà vedere a pochi.
Il mondo della comunicazione è così. I personaggi vincono sulle persone. Le maschere vincono sulla sincerità. Quelle cattive vincono su quelle buone.

In televisione, al cinema, nelle serie Tv spesso i personaggi "cattivi" sono più popolari di quelli "buoni". Perché, secondo te?

Lisa Fotios – Pexels

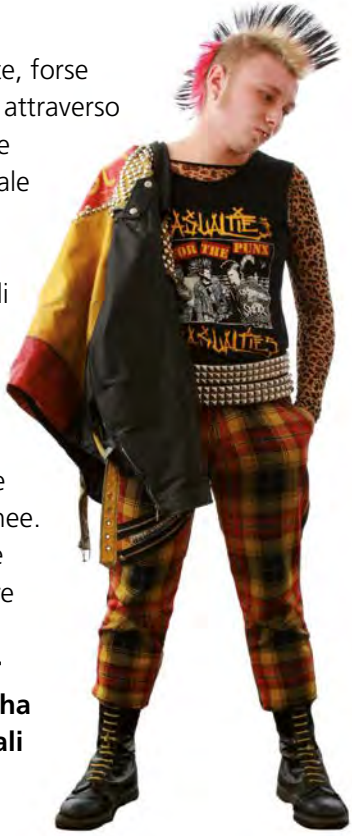
BEATRICE RUGGERI

Io sono la mia maschera

"espressione visibile di un invisibile"

L'adolescenza è generalmente considerata quel periodo di transizione tra l'infanzia e la vita adulta, caratterizzato da numerosi cambiamenti di tipo corporeo, emotivo, cognitivo e sociale. Più che periodo "di transizione" potrebbe essere definito "in transizione", a intendere un'età in cui il processo di riorganizzazione di sé appare molto evidente. Nella nostra cultura gli adolescenti sono generalmente considerati persone che hanno caratteristiche cognitive e di maturazione sessuale tipiche dell'adulto, ma nello stesso tempo non vivono ancora una vita "da adulto" dal momento che si trovano in un periodo di formazione scolastica, abitano con la famiglia d'origine e non lavorano stabilmente. Si tratta di una fase di "sospensione" che da un lato permette agli adolescenti di sperimentarsi e di progettare al meglio il proprio futuro ma dall'altro rende più lungo il processo di ricerca della propria identità.
Oggi esistono per i ragazzi molte opportunità, sfide e altrettanti rischi: accanto all'aumento della libertà individuale e dell'incremento delle risorse sociali, si trovano l'incertezza dei modelli, dei valori, del lavoro, dei ruoli familiari, tutti in continuo cambiamento.

In questo panorama, sostiene Faliva, le opportunità sono molte, forse troppe: eccesso di informazione, di tecnicismo, di esposizione attraverso i social, di cibo portano all'incertezza nei confronti di sé e delle proprie azioni. Se il compito di sviluppo fondamentale, del quale già Erikson (1950) aveva parlato è, quindi, la costruzione della propria identità, per l'adolescente riuscire in questo passaggio evolutivo significa "farsi-strada" e "manifestarsi" tra miriadi di informazioni e di possibilità.
Il mascheramento può diventare una modalità per cercare di comunicare con il mondo che lo circonda anche attraverso simbologie (tatuaggi, abbigliamento, postura, ecc.), permettendogli di tradurre il proprio caos interiore e le proprie incertezze in manifestazioni che diventino certezze momentanee. Scrivere sulla pelle il nome di padre e madre potrebbe indicare il conflitto che l'adolescente può vivere tra la paura di rimanere bozzolo e il desiderio di diventare farfalla.
Una maschera, una mediazione, che sono necessarie per la convivenza del giovane all'interno di una società che ha delle regole iconiche e comunicative prestabilite alle quali quest'ultimo non riesce ad aderire autonomamente.

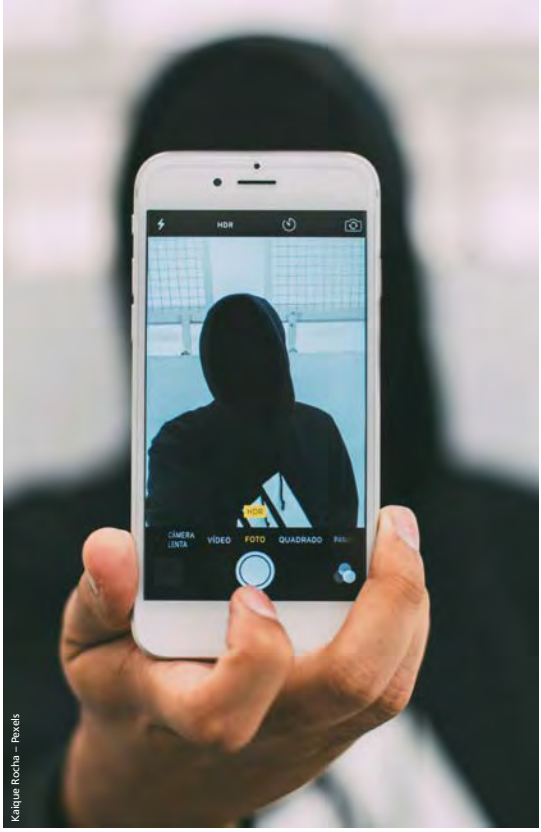


La ricerca di maschere diviene espressione di una costruzione di sé non difforme dal modello al quale vorrebbe appartenere. In questo caso, nella dinamica adolescenziale, la maschera vuole essere un metodo di espressione personale che va dalla semplice presentazione di un "costume" accurato e ben fatto (definito tale o da un amico/a ammirato o da un influencer seguito su Instagram) alla creazione di interi mondi e di nuovi personaggi che dapprima sono presenti nei pensieri degli adolescenti e poi prendono forma anche attraverso manifestazioni esteriori. La maschera può quindi corrispondere ad un pensiero rispetto al sé, ad una sensibilità che si vuole rafforzare anche attraverso un look. Pensiamo al bisogno adolescenziale prevalentemente maschile di voler essere forti e al contempo d'essere profondamente spaventati di non diventarlo mai. Tale paura-desiderio può prendere forma attraverso "incisioni epidermiche indelebili" (tatuaggi) di un simbolo tribale che già nell'antichità esprimeva doti importanti e positive come il coraggio e la forza, oppure da slogan linguistici o aforismi dove l'incoraggiamento "Liberi sempre" o il sentire interiore "Vivi e lascia vivere" dell'adolescente lasceranno traccia della strada percorsa attraverso, ad esempio, il tatuaggio "Per tutta la vita".

Per le ragazze può essere il trucco a rivelare aspetti profondi di se stesse, di come si vuole essere viste dagli altri. Banalmente si tende ad etichettare le adolescenti che si truccano come insicure, ragazze che hanno paura di rivelarsi per ciò che sono senza maschere. Molto spesso invece il trucco viene utilizzato come strumento per nascondere oppure evidenziare tratti del viso e del carattere. Il make up può rendere palese al mondo una determinata immagine che le adolescenti sentono di possedere e che vorrebbero fosse percepita chiaramente dagli altri.

Negli esempi citati, si propone un mascheramento il cui scopo non è solamente di nascondere la propria identità, temuta e vissuta come inadeguata, ma diventa un metodo per comunicare (e non per nascondere) la propria condizione psicologica ed emotiva nel tentativo spesso non consapevole di far comprendere qualcosa di se stessi al prossimo o di instaurare un dialogo che risulti "espressione visibile di un invisibile".

Adolescenti e maschere



Kaique Rocha – Pexels

MARIAFRANCA SACRISTANI

Su whatsapp **Massimo**,16 anni, si presenta con la metà del suo volto visibile e l'altra metà coperta dal cellulare tenuto davanti a sé come una tenda, un paravento. Gli chiedo come mai, essendo fra l'altro un gran bel ragazzo, voglia nascondere una parte della sua faccia. Mi risponde che "è la moda… anche i miei amici lo fanno…" La scelta e la risposta di Massimo mi danno l'occasione di fermarmi a riflettere sullo strano comportamento del ragazzo e anche su quelli di tanti altri sedicenni che conosciamo o di cui sentiamo parlare.

Mi accorgo, però, subito di aver compiuto un grave errore nel definire strano un comportamento che, per chi ha studiato a fondo il mondo degli adolescenti, può invece essere soltanto indice di normalità e di naturalità in questo particolare momento dell'età evolutiva. Viene qui a proposito l'affermazione della psicanalista Anna Freud: **essere normali durante il periodo adolescenziale è di per sé anormale… l'adolescenza è per sua natura l'interruzione di una crescita tranquilla.** Quelle dunque che possono sembrare stranezze agli occhi di un adulto – che, probabilmente, si è dimenticato della propria adolescenza – sono solo semplici manifestazioni tipiche

di chi, in questo momento della crescita, si trova impigliato fra un passato che non ha più nulla da dirgli nell'attualità e un futuro che non sa bene come sarà. In questa situazione di incertezza, accentuata anche dai cambiamenti biofisici nel suo corpo, l'adolescente fatica non poco a trovare un equilibrato modo di comportarsi perché è sempre in bilico fra contrastanti bisogni che, di volta in volta, lo portano a spingersi verso la soddisfazione dell'uno o dell'altro senza riuscire a districarsene: autonomia o dipendenza? libertà o rassicurazione? regole o trasgressione? parere degli amici o consiglio dei genitori?… e così via.
Ma sottostante a tutto il ribollire di domande che l'adolescente si pone (evidenziandole nei suoi comportamenti e non certo formulandole verbalmente) ce n'è una centrale che ingloba tutte le altre ed è la seguente: **chi sono io? Sono quello che voglio e sogno che sia o quello che gli altri dicono e si aspettano che sia?**

Aggredito da tutte queste pressioni biologiche, psicologiche e sociali, il ragazzo si disorienta, si confonde e… annaspa nel mare caotico di tante sollecitazioni alla ricerca di continue prove per verificare quale sia la sua vera identità. Un vero e proprio *work in progress*, durante il quale, come sembra suggerire la foto in cui Massimo si espone solo a metà, l'adolescente procede tra l'esporsi e il sottrarsi, l'osare e l'esitare, il rischiare e il cautelarsi in un'altalena di esaltazione e di delusione a seconda che trovi o meno conferma al suo modo di essere. Il terreno su cui sperimentare il suo progredire nel delineare e costruire il profilo di sé sta in gran parte nel rapporto con i genitori, con gli adulti di riferimento e, soprattutto, con i compagni e gli amici, ma ad essi tenterà di mostrarsi di volta in volta in vesti diverse servendosi molto spesso di quelle che sono chiamate le maschere degli adolescenti: così un giorno indosserà la maschera del duro, un altro quella dell'indifferente, un altro ancora quella del clown, del menefreghista, del teppista e così via.

Tutto ciò…**"per vedere l'effetto che fa"**? In un certo senso, anche sorridendo, possiamo dire di sì; ma tenendo presente che quell'effetto non serve all'adolescente per farsi capire, ma per capire egli stesso qualcosa in più proprio di se stesso e anche auspicabilmente a trarne conseguenti motivi di impegno personale nella crescita del proprio Io.
Il tema delle maschere è interessante ed affascinante e ha molta importanza nella vita degli adolescenti, perciò il nostro discorso non finisce qui, continuerà.

Il tempo sospeso

GRUPPO SVF DI CONCESIO

Il tema dell'anno che ci è stato proposto per le SVF "Lo sguardo oltre la maschera verso nuovi orizzonti" si può forse riassumere con questo concetto: guardare indietro per guardare avanti. Con uno sguardo nuovo. È difficile, ma dobbiamo cercare di trarre un insegnamento da quello che abbiamo vissuto in questi ultimi mesi. Abbiamo resistito, abbiamo stretto i denti, abbiamo perso la speranza, abbiamo pianto. Ma ora è il momento di provare ad attuare pian piano questa trasformazione: passare dalla resistenza alla resilienza. Andare alla ricerca delle nostre risorse più profonde (che forse non avevamo ben chiare) e avvalersene per 'adattarci' a questa vita che non è più quella di prima. Provare a capire quale significato di crescita e di miglioramento possa aver avuto un'esperienza come il *lockdown*, qual è il positivo che possiamo cogliere e raccogliere da questo periodo così insolito, che mai avremmo pensato di vivere (in tutti gli àmbiti: famiglia, relazioni, scuola, interessi, emozioni…). E da qui ripartire per costruire qualcosa di nuovo e di bello guardando con occhi 'diversi' quanto ci accade.

Se abbiamo capito che la vita è fragile e preziosa e quindi va vissuta in pienezza, vorremmo investire in AMORE quel capitale di minuti, ore, giorni, mesi, forse anni

Siamo stati tutti colti di sorpresa e per questo impreparati

È stato tempo di sacrifici per tutti, di silenzi e di stop a cui non eravamo abituati. Abbiamo dovuto fare i conti con la solitudine, col sentirci soli anche solo perché non potevamo vedere amici, moroso e parenti

Durante i mesi del *lockdown* abbiamo scritto una lettera alle nostre ragazze e a tutte le animatrici della SVF di Concesio, chiedendo di donarci i loro pensieri, le loro emozioni su questo periodo difficile che stavano

Nel pomeriggio cerco di inventarmi qualche attività che possa colmare il vuoto delle persone: ho fatto attività fisica, yoga, cucinato dolci, pitturato una stanza, guardato serie televisive e provato a dipingere

attraversando. Abbiamo raccolto il tutto e creato un libretto: l'"**SVFario di resistenza al coronavirus**".
Ecco alcune frasi che abbiamo estratto da questo libretto, che ci invita a non dimenticare quello che abbiamo vissuto, ma nello stesso tempo ci sprona a guardare avanti con entusiasmo e a "lanciare" il nostro sguardo "oltre la maschera", verso nuovi orizzonti. Ricordiamo che Dio non ci abbandona mai e posa sempre su di noi il suo amorevole sguardo.

Ho avuto l'occasione di guardare/leggere produzioni sia cinematografiche sia letterarie in lingua originale per imparare nuovi vocaboli e consolidare il mio inglese

Io personalmente in questo periodo mi sono aggrappata molto a Dio; è stato per me di consolazione a volte anche solo affidargli la sofferenza del mondo e anche la mia, nel mio piccolo, perché credo che ognuna di noi, a suo modo, sia stata messa alla prova

Sensazione di star "buttando all'aria" alcuni dei mesi più belli della nostra vita, ovvero l'adolescenza

A volte ho pensato di essere un po' in "prigione", nel non poter uscire a fare una passeggiata oppure a trovare le persone care, ma pensando, a chi è più a rischio, ho ritenuto che le decisioni fossero assolutamente giuste

Abbiamo avuto modo di vedere cieli più azzurri, acque più limpide, una natura ritrovata in tutti i suoi aspetti e mi sono chiesta se l'uomo non possa arrivare a godere di queste meraviglie senza tante perdite umane, privazioni e sofferenze

Se si cerca di utilizzare questa situazione come mezzo per conoscere meglio se stessi e gli altri, allora posso dire che la quarantena non è poi così male

Abbiamo messo a fuoco il senso della PRECARIETÀ della vita e la necessità di viverla bene in ogni suo attimo, perché tutto può venir meno da un momento all'altro, pertanto ci stimola a vivere il tempo in modo pieno, nella nostra relazione con il Signore, con noi stesse, con le persone, col creato…

Anche noi stiamo vivendo una guerra, un po' diversa da quella che hanno passato i miei nonni. Il dolore però è lo stesso. Le persone più fragili se ne vanno e non solo. Capisco tutte le persone che si sentono come me: impotenti, inutili…

Ho scoperto nuove passioni come la cucina o il giardinaggio, senza però trascurare quelle vecchie! In aggiunta ho "conosciuto" nuove persone o riallacciato i rapporti con altre che non sentivo da tempo

Sono diventata la regina delle piadine e ho ascoltato molta musica, pensando agli amici, alle feste ed alle esperienze che tutti noi stiamo aspettando di rivivere

L'obbligo di rimanere in casa ci ha colti di sorpresa e ci ha travolti come un'ingiusta sentenza di prigionia

«Generale, la guerra è finita, il nemico è scappato, è vinto, è battuto, dietro la collina non c'è più nessuno…»

Aver voglia di uscire e incontrare i miei amici, e non poterlo fare è stato sicuramente molto brutto. Ma sappiamo che è la cosa giusta da fare ed è una delle azioni più importanti che possiamo svolgere tutti noi, è comunque bello sapere che, nel nostro piccolo, possiamo aiutare

La mia famiglia, purtroppo, ha dovuto passare dei momenti di sofferenza legati al virus, nonostante questo abbiamo stretto i denti e siamo andati avanti

Ho riflettuto molto sulle vere amicizie e sugli sbagli che ho fatto in passato. Sono riuscita così a capire quali sono le persone che mi sono davvero vicine e quelle che reputo più importanti

Un equilibrio a tre

MARIO RAGGI

Tiziana ed Angelo sono giunti quasi a 40 anni per incontrarsi con la complicità di amici comuni che li hanno invitati per un aperitivo al bar. Da quella sera le loro vite hanno iniziato a camminare insieme per circa due anni fino a quando hanno deciso di impegnarsi seriamente. Hanno scelto il matrimonio come segno di un legame più maturo e duraturo per poter pensare ad un progetto di vita che comprendesse anche la nascita di un figlio.

Sposati ad ottobre, nello stesso mese dell'anno successivo scoprirono che stava arrivando Riccardo, che avrebbe sconvolto radicalmente le loro vite, perché prima erano completamente liberi e autonomi, visto che già da qualche anno ognuno di loro aveva impostato una propria routine con impegni ed interessi ormai consolidati. È ancora vivo il ricordo del giorno in cui uscirono col "fagottino" dall'ospedale, un po' persi, non sapendo assolutamente che cosa fare.

Non è da dire che fossero del tutto impreparati, perché avevano seguito dei corsi preparto organizzati all'ospedale da alcune ostetriche e Angelo aveva anche regalato a Tiziana i libri: *Da uno a tre mesi* poi *Da tre mesi a un anno* quindi *Da tre a sei anni* e lei li aveva letti tutti diligentemente anche se poi la teoria e la pratica applicazione non sono mai comparabili. A quei corsi aveva partecipato anche Angelo perché era sua intenzione assistere al parto, come poi avvenne. Tiziana ricorda che la presenza del marito in quel momento così importante è stata bella, di conforto e fondamentale: doveva esserci!

Sapendo già per tempo che sarebbe stato un maschio e, per ricordare il papà di Angelo, che non c'era più, fu scelto il nome "Riccardo" e Tiziana cantava sempre la canzoncina "Riccardo cuor di leopardo" quando lo aveva ancora in pancia.

La nascita del figlio ha sicuramente rinsaldato il loro essere coppia, anche se i primi tempi non furono facili. Tiziana si sentiva un po' sola perché era a casa in aspettativa e al nido, fino all'anno di età, non accoglievano i bambini. Avevano anche cambiato la residenza e quindi non c'erano né parenti né amici vicini che potessero coadiuvarli. Angelo, anche quando non era al lavoro, non si sentiva utile perché il piccolo voleva sempre la mamma.

Trascorso l'anno, quando è iniziata l'interazione col papà, il rapporto è completamente cambiato ed anche ora, nei momenti più liberi, stanno nel lettone insieme, giocano, fanno la lotta e organizzano escursioni. Riccardo adora il papà.

«Riccardo, quando ha cominciato ad avere 3 anni, andava sul balcone e pregava le stelle e il cielo che gli arrivasse una sorellina o un fratellino.

Quante volte l'ha fatto! È andato avanti a pregare almeno per un anno e io mi dicevo che era già passato quel momento, per un altro figlio bisognava pensarci prima. Per tanto tempo mi sono sentita che era già troppo tardi: eravamo stati già fortunati ad averne uno. Forse avremmo dovuto avere più coraggio».

Con l'inizio della scuola elementare e del catechismo Riccardo ed i suoi genitori hanno cominciato ad inserirsi nella vita del paese, conoscendo e frequentando altre famiglie. La solitudine del figlio unico è stata così colmata da una miriade di amici e coltivando un hobby interessantissimo: le farfalle. Ancora oggi, a dodici anni, ne alleva i bruchi, ne fa accoppiare di varie specie, insomma è diventato un giovane entomologo.

Un cordone di serenità

Riguardando indietro e col senno di poi sarebbe stato bello che Tiziana e Angelo si fossero conosciuti prima per poter costruire insieme la propria vita fin dall'inizio, cercando spazi abitativi che fossero dei vissuti comuni e la cui mancanza ha creato alcune difficoltà di adattamento iniziale, ma nessuno può scrivere la propria storia.

Oggi nella loro famiglia la vita in tre è più coesa e meno dispersiva, è più unita e forma un nucleo più serrato, nel senso che, se manca uno, se ne accorgono subito.

La prima volta in cui Riccardo andò a fare una vacanza da solo con l'oratorio Angelo si è sentito perso ed avrebbe chiamato tutte le sere, ma Tiziana sentiva che il figlio aveva bisogno di andare con i suoi amici ed era bello vederlo felice di fare le sue avventure, di costruire i suoi fortini nel bosco e di star bene con gli altri suoi compagni. Angelo, in realtà, desiderava che Riccardo fosse capace di prendere in mano la propria vita manifestando un desiderio autentico che partisse da se stesso e non dal suggerimento della mamma. Superata positivamente la prima esperienza, l'anno successivo i genitori si sono goduta di più l'assenza del figlio, hanno trovato più spazio per se stessi, cogliendo l'opportunità di stare un po' da soli come coppietta.

«Vivere la coppia con un figlio unico vuol dire cercare di creare attorno a lui un ambiente sereno quindi anche di rivedere le proprie posizioni, perché mettere al centro il figlio vuol dire, in definitiva, mettere al centro tutti e tre cercando di creare attorno un cordone di felicità, di armonia, di serenità e di sicurezza che fa bene a tutti. Questo non vuol dire viziarlo anche perché con Riccardo noi siamo stati fortunati. Mi ricordo che, fin da quando andava all'asilo, è sempre stato uno che non chiedeva mai più di tanto, quindi non ci siamo mai trovati nella situazione di viziarlo perché non aveva mai particolari richieste. «Chi gli ha concesso qualcosa di più è stato suo padre» afferma Tiziana, al che ribatte Angelo: «io, che ero più assente da casa, cercavo di soddisfarlo maggiormente con cose tangibili, anche senza esagerare perché, per me, vedere un bambino che riceve una sorpresa è una soddisfazione grandissima. È un gioco di equilibri».

Insieme concludono: «Il futuro è ancora tutto da scrivere, noi abbiamo molta fiducia e pensiamo che sia ben riposta. Siamo coscienti che, se Riccardo avrà le sue difficoltà, potrà superarle. Sappiamo che lui è una persona che riesce anche ad ascoltare e a farsi aiutare e ci auguriamo di poterlo sempre affiancare al meglio nel suo percorso».

È forse quel gioco di equilibri, come è stato detto, un po' il segreto per una famiglia serena e armonica, indipendentemente dal numero dei figli. ●

Mettere al centro il figlio vuol dire mettere al centro tutti e tre cercando di creare attorno un cordone di felicità, di armonia, di serenità e di sicurezza che fa bene a tutta la famiglia

Ecco il dono che troviamo a Natale:
scopriamo con stupore che il Signore
è tutta la gratuità possibile,
tutta la tenerezza possibile.
La sua gloria non ci abbaglia,
la sua presenza non ci spaventa.
Nasce povero di tutto, per conquistarci
con la ricchezza del suo amore.

PAPA FRANCESCO

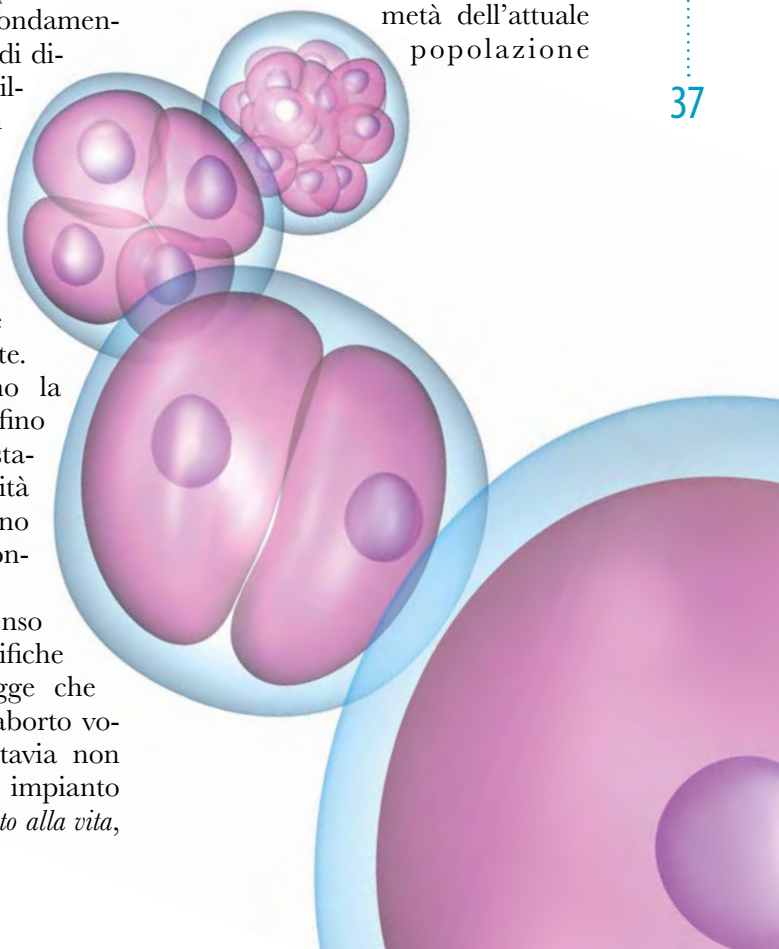
Auguriamo un Santo Natale e un sereno Anno Nuovo

"Il concepito non è un grumo di cellule ma uno di noi": non spegnere la coscienza

CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI

La circolare del ministro della Salute che in agosto ha inteso modificare le linee guida sulla pillola RU-486 non riguarda solo la procedura tecnica per l'aborto, ma fondamentali questioni di umanità, di diritto e di scienza. Questa pillola, introdotta dal 2009 in Italia con obbligo di ricovero in ospedale, ha effetto nelle prime settimane della gravidanza, meno dopo le sette settimane e in caso d'insuccesso si deve procedere chirurgicamente. Le disposizioni estendono la possibilità di ricorrervi fino alla nona settimana di gestazione, eliminano la necessità del ricovero e ne prevedono l'assunzione persino nei consultori.

Possiamo valutare il senso e i rischi di queste modifiche con gli articoli della legge che nel 1978 ha legalizzato l'aborto volontario. Il confronto tuttavia non significa sostenerla, il cui impianto integrale non parla di *diritto alla vita*, ma di *tutela della vita*, dimenticando l'identità umana del concepito. Resta una delle questioni più laceranti della bioetica. Quasi metà dell'attuale popolazione



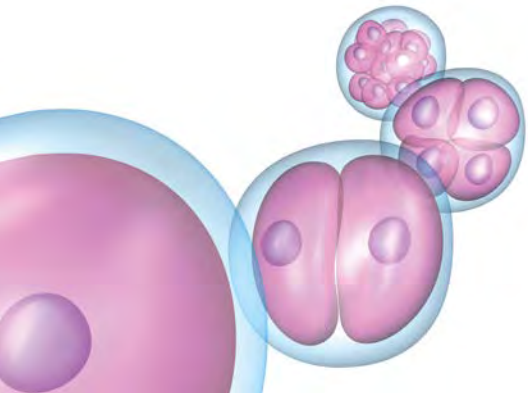
non conosce la situazione in cui fu approvata, con una propaganda che diffondeva cifre esagerate sul numero degli aborti clandestini, definiva il figlio concepito "grumo di sangue" contro l'evidenza scientifica della vita in atto e lo riteneva proprietà solo della madre in nome di una falsa libertà.

Nonostante la nostra Costituzione riconosca i diritti inviolabili dell'uomo e il primo tra questi sia quello alla vita, la campagna radicale coalizzò la maggioranza necessaria per questa legge. Una parte importante del Paese, tra cui varie associazioni cattoliche, chiese un referendum popolare per restringerne i casi di liceità mentre un'iniziativa opposta tentava di rendere ancora più libero il ricorso all'aborto. Entrambi i quesiti referendari ebbero esito negativo, con il 32% di sì per il primo e l'11,58% per il secondo.

La normativa da allora in vigore fonda la legittimità delle procedure abortive sulla protezione della salute della donna, solo blandamente accenna alla presenza del concepito. Affida ai consultori familiari il compito di contribuire «a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza» con un dialogo informativo sui diritti e servizi di aiuto (art. 2). Un passaggio delicatissimo e necessario, come i sette giorni di riflessione previsti dalla legge 194 prima dell'intervento di aborto (art. 5). La conformità della circolare ministeriale agli articoli della legge *è discutibile* e per eventuali modifiche legislative si dovrebbe passare dal confronto parlamentare. In più, anche se la Ru-486 *è* stata autorizzata dalle Agenzie per i medicinali italiana ed europea, le procedure applicative sono di competenza dello Stato e delle Regioni. Il provvedimento non considera le difficoltà, intrinseche del metodo chimico, per monitorare l'aborto e il rischio sanitario e psicologico. La proroga alla nona settimana dell'utilizzo della pillola comporta, infatti, il raddoppio delle possibili complicazioni e la revoca dell'obbligo al ricovero ospedaliero si scontra con l'art. 8, che prevede di eseguire l'aborto in condizioni di sicurezza nelle strutture ospedaliere indicate. Non sono certo i consultori, istituiti nel 1975 con altre finalità.

Consentire al compimento dell'aborto in casa significa renderlo una pratica individuale, straziante e solitaria, in contraddizione con il motivo addotto per promulgare la 194 di sottrarre l'aborto alla clandestinità. Si tornerebbe a isolare la donna nel momento difficile di un gesto che lascia profonde tracce psichiche.

L'azione davvero a servizio della vita e della maternità è quella dei



generosi volontari nei punti-ascolto degli ospedali e nella rete dei Centri di aiuto alla vita. Sanno stare accanto con delicatezza a una donna angosciata da una gravidanza inattesa, quando ha bisogno di trovare uno spazio dove essere ascoltata e aiutata a prendere consapevolezza del figlio che sta crescendo dentro di lei e a liberarsi da condizionamenti culturali o da pressioni che subisce da chi ha vicino.

Del sostegno efficace e degli aiuti concreti del volontariato potrebbero avvalersi gli stessi consultori, per ridurre il numero di aborti, a maggior ragione oggi che l'Italia è avviata verso un calo demografico del quale ormai molti vedono le gravi conseguenze sociali.

La posizione della Chiesa cattolica sul valore e l'inviolabilità della vita umana, espressa nell'enciclica *Evangelium Vitae* di Giovanni Paolo II, invita a superare ogni compromesso con la mediocrità e a costruire un dialogo con chi è legato a visioni distorte, incapace di riconoscere il figlio come uno di noi, un essere umano fin dal concepimento. «L'aborto non è mai la risposta che si cerca», afferma Papa Francesco, con un messaggio rivolto alla ragione umana, accessibile a tutti. Per confutare la cultura di morte nella coscienza dei singoli, mobilitare risorse sociali, promulgare leggi a difesa della vita e della famiglia è indispensabile la conoscenza della verità sul valore della vita nascente. ●

Una donna angosciata da una gravidanza inattesa, ha bisogno di trovare uno spazio dove essere ascoltata e aiutata

Dio nostro, Trinità d'amore,
dalla potente comunione della tua intimità divina
effondi in mezzo a noi il fiume dell'amore fraterno.
Donaci l'amore che traspariva nei gesti di Gesù,
nella sua famiglia di Nazaret e nella prima comunità cristiana.

Concedi a noi cristiani di vivere il Vangelo
e di riconoscere Cristo in ogni essere umano,
per vederlo crocifisso nelle angosce degli abbandonati
e dei dimenticati di questo mondo
e risorto in ogni fratello che si rialza in piedi.

Vieni, Spirito Santo! Mostraci la tua bellezza
riflessa in tutti i popoli della terra,
per scoprire che tutti sono importanti,
che tutti sono necessari, che sono volti differenti
della stessa umanità amata da Dio. Amen.

PAPA FRANCESCO
(da *Fratelli tutti*)

Il gusto di ogni frammento di vita

MARIA ROSA ZAMBONI

Il tema del tempo è diventato di moda, soprattutto dopo il periodo che abbiamo vissuto nei mesi scorsi e che ancora stiamo vivendo.

«Buon giorno», disse il piccolo principe.

«Buon giorno», disse il mercante. Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

«Perché vendi questa roba?» disse il piccolo principe.

«È una grossa economia di tempo», disse il mercante. «Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana».

«E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?»

«Se ne fa quel che si vuole…»

«Io», disse il piccolo principe, «se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana…».

Sono rare le persone che, avendo tempo a disposizione, saprebbe-

ro fare la scelta del piccolo principe, fatta di calma e di essenzialità. Anche se nei mesi scorsi abbiamo imparato a rallentare, abbiamo poi ripreso a vivere di corsa. Concedersi l'attesa di una lettera sembra un lusso. Più rapida la telefonata. E più rapido ancora un messaggio whatsapp. I ritmi si sono rifatti pressanti.

Spesso, quando siamo richiesti di un favore o ci viene fatta una proposta, ci ritiriamo dietro la frase: «Non ho tempo». Eppure il tempo non è un bene che possediamo, che si ha o non si ha. È la sostanza di cui siamo fatti. Per questo, nonostante gli orologi, c'è un tempo che non si misura. C'è, infatti, qualcosa di profondamente soggettivo che rende interminabile il minuto di ritardo di una persona cara, che rende interminabili le giornate durante la chiusura o troppo breve l'incontro con gli amici.

E c'è un tempo oggettivo che si misura e di cui dobbiamo tener conto per vivere con gli altri senza causare disagi. Per gestirlo bene occorre fermarsi e programmare, selezionare e soprattutto puntare sull'essenziale con responsabilità.

Mi ricordo un'espressione di Etty Hillesum nel suo *Diario*: «Bisogna accettare le proprie pause».

Proprio come le cose più importanti hanno bisogno, così anche noi abbiamo bisogno di pause, di passare dal galoppo delle nostre emozioni alla pacata degustazione di ogni frammento di vita, anche quando è limitato dalla costrizione della situazione.

In questo tempo in cui riviviamo il mistero del Natale, il Bambino Gesù ci ricorda che Lui ha avuto il tempo di venire in mezzo a noi e di rimanere con noi. ●

Il tempo non è una cosa che possediamo,
è la sostanza di cui siamo fatti.

Cammino di Avvento: un nuovo inizio nello Spirito

La necessità del distanziamento sociale imposta dalla pandemia è una pesante condizione che tutti dobbiamo sopportare. Per uno di quei doni che la grazia a volte riserva, questa situazione ha permesso agli AdF di Roma di vivere una nuova esperienza. Da anni il gruppo organizzava le sue giornate di spiritualità fuori della propria Parrocchia, Regina Pacis, e presso la Casa per gli Esercizi Spirituali dei Padri Passionisti al Celio. Quest'anno a causa delle mutate condizioni il gruppo è rientrato nella Parrocchia; la chiesa parrocchiale, che offre spazi molto ampi, ha consentito di estendere l'invito a partecipare al momento di preghiera e di meditazione della Parola organizzato dagli AdF ad altri membri della comunità. In questo nuovo contesto di condivisione, sotto lo sguardo materno di Maria, la cui immagine campeggia nell'abside, sabato 28 novembre, è iniziato il cammino di Avvento con una meditazione, sul mistero dell'Annunciazione e sui sacramenti, proposta da don Andrea Regonaschi.

Avvento e Sacramenti

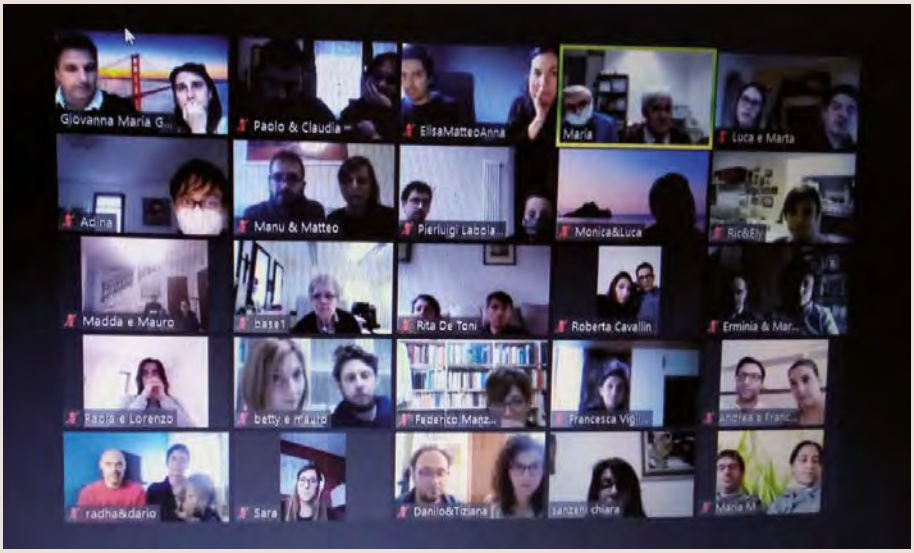
Nell'Avvento ci prepariamo alla nascita del Signore e siamo chiamati a meditare il grande e gioioso mistero del Dio fatto uomo.
Don Andrea ha rilevato come tutti noi tendiamo a distinguere, a separare sacro e profano: una cosa è pregare, andare a messa, altra cosa è vivere la quotidianità con i suoi impegni leggeri o gravosi che siano.
Ma questo è un errore di prospettiva. Nel Vangelo dell'Annunciazione dell'Evangelista Luca l'Angelo risponde a Maria: «*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio*» (*Lc* 1, 15). Nell'Incarnazione divino e umano non sono più separati, ma uniti. «*Ecce Ancilla Domini. Fiat mihi secundum verbum tuum*»: il "sì" di Maria Santissima rende concreto in lei, per mezzo dello Spirito Santo, il mistero annunciato. Quello stesso Spirito Santo che realizza in noi la trasfigurazione della nostra umanità e, come nella Trasfigurazione Gesù manifestò agli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni la sua natura divina, così nei sacramenti l'uomo palesa il suo essere figlio di Dio. Lo Spirito Santo è il dono della Redenzione e, attraverso i sacramenti amministrati dalla Santa Chiesa, perpetua nella storia l'opera della Redenzione.
Dobbiamo imparare ad invocare costantemente su di noi lo Spirito. Leggiamo nel profeta Isaia: «*Ma Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani*» (*Is* 64, 7). Lo Spirito plasma la nostra materia umana e, grazie alla sua

forza, ogni azione, anche piccola e semplice, può diventare preghiera gradita a Dio. È sacro il gesto di una mamma che rimbocca, con amore, le coperte al proprio bambino. È sacro il lavoro di una donna che tra i fornelli si affaccenda, con amore, a preparare il pranzo alla propria famiglia: così un gesto "profano" diventa intrinsecamente "liturgico".
Il cammino di Avvento ci aiuti a riscoprire il valore dei sacramenti: in particolare di quelli ordinari della vita cristiana, affinché possa realizzarsi in noi quanto San Paolo scrive agli Efesini: «*In Lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in Lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito*» (*Ef* 2, 21-22).

BRUNA DE MARTINO

Adulti nella fede e nell'esistenza cristiana… una bella sfida!

Scrivere un articolo sull'incontro dei giovani sposi intitolato "Adulti nella fede e nell'esistenza cristiana" non è facile. Non lo è per il tema, che insieme agli altri aspetti della vita cristiana, quest'anno invita noi coppie di sposi a rivisitare il significato dei sacramenti; e non è facile perché gli spunti che emergono dal confronto tra coppie sono tanti e difficilmente riassumibili in poche righe.
In questa situazione stiamo svolgendo gli incontri in via alternativa rispetto al passato. Già a settembre, infatti, abbiamo optato per iniziare subito in via telematica, utilizzando una piattaforma digitale, così da permettere a tutte le coppie che lo desiderassero di poter partecipare a quelle due ore di incontro così risicate ma così importanti.
Se da un lato si fa sentire il non vedersi fisicamente, non poter godere della condivisione di uno spazio fisico, non scambiarsi quelle due chiacchiere 'fuori programma' durante la merenda che permettono di sentirci veramente in famiglia in Istituto e che provocano perennemente ritardo negli incontri 'classici', dall'altro il ricorrere al computer ha permesso di partecipare anche a chi ha figli molto piccoli, o raffreddati, o che stanno ancora facendo il riposino pomeridiano.
Tutte condizioni tipiche di una coppia di giovani sposi, che non stiamo qui a discutere ulteriormente perché lo sapete meglio di noi.
Anche l'organizzazione dell'incontro è cambiata. Non potendoci essere un tempo di riflessione per le singole coppie a seguito del pensiero che



ci porta la guida, quest'anno il don si preoccupa di caricare un video su youtube con lo spunto e qualche domanda. Così nei giorni precedenti l'incontro ogni coppia può ascoltarlo, meditarlo, discuterne insieme per poter poi partecipare attivamente al confronto con le altre coppie quando si viene divisi in 'stanze digitali', o per dirla banalmente si viene suddivisi in sottogruppi.
Il tutto si conclude con una breve condivisione di quanto emerso nelle 'stanze' e la preghiera dei vespri officiata tutti insieme (ma letta a voce alta solo da una coppia).
Torniamo al tema dell'ultimo incontro: un invito a pensare come agisca lo Spirito all'interno delle nostre famiglie e come sia visibile all'esterno questa sua azione su di noi.
Come dicevamo, sicuramente l'argomento non è dei più semplici e ha richiesto più volte l'ascolto della riflessione di don Carlo. È proprio il caso di dire che abbiamo avuto bisogno che lo Spirito ispirasse in noi qualcosa da dire su di Lui!
E in fondo la risposta che abbiamo trovato nella discussione tra coppie è questa: è proprio in quella quotidianità che ti assorbe come lavoratore e genitore, in cui rischi di perderti come marito e moglie, che riconosciamo l'azione dello Spirito che agisce in noi.
Come pure nella capacità di aiuto reciproco,: dal cambio pannolino al seguire i figli durante i pasti e fino alla nanna, che spinge entrambi ad arrivare dove l'altro non riesce, quando è stanco e vuole 'staccare' un po' la spina (e a volte si avrebbe proprio voglia di qualche giorno di vacanza in totale tranquillità e solitudine).
E come non vedere nei nostri figli con tutte le loro richieste prosciuga-energie

un dono tangibile dello Spirito, che ci spinge a rinsaldare il nostro legame di sposi e a testimoniare l'adultità della fede a chi è ancora troppo piccolo per viverla consapevolmente.
Piccoli gesti: andare a messa con i bambini, che si traduce in un bloccarli e inseguirli in chiesa per buona parte del tempo (senza riuscire a seguire granché della funzione), imparare alcuni canti, accendere una candela alla Madonna, andare a dire 'ciao' a Gesù quando si passa davanti alla chiesa, …
Dio ci ha donato i nostri figli, perché noi abbiamo a prenderne cura e a educarli e crescerli con amore.
Il dono di trasmettere la Vita (con la V maiuscola, vita materiale e vita spirituale) lo è anche per noi, perché con il 'carico' di lavoro che ne consegue possiamo quotidianamente ripeterci quelle promesse che abbiamo recitato a voce alta il giorno del nostro matrimonio «*accolgo te come mia sposa/o, con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita*».
E siccome lo Spirito Santo a quanto pare è dotato di un certo senso dell'umorismo, ha ben voluto metterci alla prova.
Per fortuna esiste l'Istituto Pro Familia, che, oltre a ricondurci al nostro essere coppia (oltre che genitori), ci permette di entrare in contatto con tante altre nella nostra stessa situazione… insomma "mal comune mezzo gaudio".

EMANUELA & MATTEO

GIGI DE PALO – ANNA CHIARA GAMBINI

Adesso viene il bello

Editrice Sperling & Kupfer 2020, pp. 195

«Benvenuti a casa nostra! Siamo in sette e non abbiamo un cane, nemmeno uno piccolo, perché non siamo ancora riusciti a convincere papà e Therese. Due genitori e cinque bambini dai quindici ai due anni. Qui non ci si annoia mai e il caos regna sovrano.»
Gigi e Anna Chiara, inquieti e innamorati, saggi e scombinati, hanno già quattro bambini quando decidono di raccontare la loro vita movimentata nel romanzo *Ci vediamo a casa*. Mentre il volume va in stampa, diventando ben presto un piccolo cult per migliaia di coppie e di famiglie, i due scoprono di aspettare il quinto figlio. Fin dall'inizio le cose non sono facili come le altre volte, ma mamma e bambino si dimostrano tenacemente attaccati alla vita. Quando Giorgio Maria nasce, la sua tempra è confermata da un sorriso senza fine e dalla sindrome di Down. Mamma e papà in un'alba di complicità rafforzano il loro patto di ferro e continuano a bisticciare e a ritrovarsi. Mentre i fratelli, alcuni dei quali alle prese con l'adolescenza e i suoi terremoti, litigando e discutendo, si coalizzano solo per prendersi cura di Giorgio Maria, come un affiatato team di fan sfegatati. Così inizia la nuova avventura della famiglia capace ancora una volta di farci ridere, piangere, discutere e sperare.

LUIGI MARIA EPICOCO

Farsi santi con ciò che c'è.
L'amore familiare tra vocazione, santità e creatività.

Editrice Tau 2020, pp.116

La chiamata alla santità nella vita familiare assomiglia a quella creatività che bisogna avere quando, tornando a casa dopo una giornata di lavoro, si apre il proprio frigorifero e si cerca di preparare la migliore cena possibile a partire da ciò che c'è dentro. Solo quando si fa pace con ciò che c'è, allora l'amore familiare diventa un luogo di santità. Diversamente si trasforma in un inferno domestico in cui ciò che si dovrebbe essere e non si è diventa l'arma più contundente per ferire l'altro. In questo testo sono raccolte quattro meditazioni sulla vocazione familiare e sulle possibilità di farsi santi a partire da ciò che siamo.

ANGELO SPICUGLIA

Dall'immagine alla somiglianza. La coppia tra teologia, diritto ed emozioni.

Editrice Dehoniane 2021 pp.152

La sfida che oggi si presenta alla coppia si sviluppa in due direzioni: affrontare una certa mentalità del mondo, secondo la quale l'amore deve essere vissuto in base a regole proprie e soggettive, e combattere, al suo interno, le tendenze egoistiche. La teologia, la morale e il diritto vengono percepiti distanti da un progetto che orienti le scelte profonde e la vita quotidiana. L'autore propone una lettura positiva e profonda degli insegnamenti della Chiesa, in sintonia e non in contraddizione con il vissuto emotivo che caratterizza la vita di coppia, accompagnandola a comprendere il tesoro che Dio, col matrimonio, ha messo nelle sue mani. A una prima parte dedicata ai contenuti teologici e giuridici del matrimonio, segue l'approfondimento delle dinamiche intime, relazionali e pedagogiche della vita coniugale e genitoriale; il testo si conclude, nella terza parte, evidenziando l'importanza della famiglia nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza dell'amore di Dio.

L'**Istituto Pro Familia** mette a disposizione sussidi vari: indicazioni programmatiche, schede di lavoro, pubblicazioni tra cui la rivista *Vita Familiare*, mezzo di diffusione e di proposta dei valori umani e cristiani del matrimonio e della famiglia.

È disponibile a scambi di esperienze, confronti, verifiche con quanti desiderano promuovere iniziative o già operano nel campo della pastorale familiare.

È presente a:

25133 Brescia - Sede Centrale
Via Lama, 61 - Tel. 030 46358 - 292286
e-mail: istituto@profamilia.it
sito: www.profamilia.it

25043 Breno (Bs)
Via Madonna di Guadalupe, 10
Tel. 0364 22134
e-mail: profam@davide.it

25057 Sale Marasino (Bs)
Via Conche, 11 - Tel. 030 986150

00152 Roma
Via Carini, 71 - Tel. 06 5882702

70043 Monopoli (Ba)
Via A. Mengano, 7
Tel. 080 4962655 - 388 7564035

92023 Campobello di Licata (Ag)
Tel. 0922 877719

10148 Torino - Tel. 328 5374958

ABBONAMENTO A **VITA FAMILIARE** 2020-2021 dell'Istituto Pro Familia

ordinario	**€ 20,00**
sostenitore	**€ 28,00**
quota ridotta per le SVF	**€ 8,00**

La rivista *Vita Familiare* è proposta come sussidio per le famiglie, le Scuole di Vita Familiare, l'attività di pastorale familiare.

Per informazioni:

Istituto Pro Familia
Via della Lama 61 - 25133 Brescia
Tel. 030 46358 - 030 292286
c.c.p. 17705252
Iban: IT 49 F 031 1111 2380 000000 21485
e-mail: istituto@profamilia.it
sito: www.profamilia.it

Istituto Pro Familia